

Per la Giornata Fucina

Valore della cultura

Proponiamo alcuni spunti come contributo a orientare le nostre riflessioni su questo tema della giornata fucina.

L'argomento è di quelli che toccano da vicino la vita dello studente; anzi è argomento che entra in ciò che c'è di più specificamente suo, ossia la formazione di una cultura, qualunque sia lo scopo per cui egli se ne vuole servire. Si tratta di sapere se la cultura abbia una funzione nella vita e quale sia questa funzione; quali ne siano i caratteri e le forme; quale apprezzamento ne debba fare il cristiano e lo studente in particolare e quale conseguente atteggiamento debba assumere di fronte ad essa.

Due opposte tendenze si contendono l'orientamento spirituale del mondo universitario e dell'ambiente extrauniversitario. Per un verso si sopravvaluta la cultura considerandola come il bene supremo dell'uomo e prendendola quindi come criterio per giudicare del valore della persona, negando o mettendo in netta subordinazione tutte le altre qualità, anche morali e spirituali. O, al contrario, si tende a sminuire il valore della cultura, mettendo in primo piano altre forme e qualità magari prevalentemente esteriori e fisiche, dell'essere e della vita umana; fino a negare ogni valore intrinseco di adeguazione alla verità, concedendola tutt'al più come una costruzione utile, in certi casi e provvisoriamente, in ordine alle realizzazioni pratiche.

Il riflettere sul valore della cultura si rende tanto più necessario per un giovane che voglia con serietà e pensatamente prendere delle posizioni, in quanto le due opposte tendenze non sono soltanto fenomeno dell'ambiente, ma in quanto non raramente esse si alternano e si combattono nell'animo stesso del singolo studente.

In questo soltanto sono le concezioni che nel nostro mondo si incontrano, si accostano, si urtano, o, magari, si completano intorno alla cultura. Ma in questa sede ci è sufficiente aver accennato a queste che toccano più direttamente il nostro argomento e che sono più nettamente individuabili.

Piuttosto sarà opportuno intendere sul significato del termine cultura. Ogni corrente di pensiero ne dà naturalmente una sua interpretazione, e, anche nel comune linguaggio culturale, lo si applica a cose diverse e con sfumature diverse; sempre però si suppone una capacità da attuare, arricchire, sviluppare, ossia da coltivare, un lavoro intelligente che operi quello sviluppo, e, come risultato, il complesso di beni (cultura) di cui è stata arricchita quella capacità.

Il significato più ovvio del termine cultura, quello del resto che ci interessa qui, è questo: la cultura intesa come l'insieme delle conoscenze unitariamente e organicamente possedute da un'intelligenza umana.

Che se cultura la si può intendere in modo più largo, p. es. come sviluppo di tutto l'uomo o come sviluppo di una società, come civiltà, questi altri significati suppongono sempre un intimo nesso con quello che ora abbiamo definito.

Un approfondimento ulteriore del concetto di cultura ci condurrebbe a constatare come essa assuma forme particolarissime e personalissime in ciascuna intelligenza, a seconda delle disposizioni e tendenze fondamentali, delle condizioni ambientali e storiche, del lavoro personale. E come si possa riscontrare una gradazione nello sviluppo culturale. E come si possa

parlare della cultura di una persona in un senso più compiuto (cultura generale) e degli aspetti o dei campi particolari della sua cultura (cultura specializzata). E come, d'altronde, si possano stabilire delle analogie tra la cultura di persone diverse, analogie radicate nell'origine comune o nell'ambiente comune o nel lavoro fatto in comune o nell'oggetto e nei metodi comuni di ricerca, e come nascano così dei tipi di cultura (cultura di una nazione, di un'età, oppure cultura storica, cultura letteraria, ecc.).

Ma, a parte tutto ciò, dovremmo osservarne attentamente la genesi, i caratteri, le possibilità che offre, per inquadrarla meglio nella vita e capirne il valore e la funzione.

La genesi. La cultura suppone un mondo di cose attorno a noi, molteplici, varie e pur collegate, capaci di influire sullo spirito umano o meglio continuamente in atto di dargli o pronte a dargli un po' di se stesse. E ci sono stati altri uomini prima di noi che hanno accumulato dal mondo esperienza e cultura e ce le hanno tramandate, come ci sono oggi uomini attorno a noi, che comunicano a noi e con noi, che lavorano con noi, da guide o da compagni di cammino, ma comunque portando un contributo costante alla formazione della nostra cultura. Ma più particolarmente c'è la nostra capacità

personale di ricevere, di vedere, di accumulare esperienze, di distinguere e sintetizzare, di riordinare, di rielaborare e costruire. C'è, prima di tutto e soprattutto, Dio, Autore delle cose, degli uomini, della nostra personale intelligenza e volontà, luce che costantemente, mentre noi operiamo, illumina le cose per noi e l'intelligenza in noi, forza che mette in moto le nostre forze e opera i contatti di noi cogli uomini e colle cose; Lui, che, evidentemente, ha creato le possibilità che sono nel mondo non perchè rimangano al puro stato di possibilità, ma perchè si attuino e si sviluppino, che dunque non è soltanto sorgente prima della nostra cultura, ma che vuole, in qualche misura e in qualche forma, la nostra cultura.

Il carattere essenziale. La cultura è conoscenza: del mondo, di noi stessi, quindi conoscenza delle opere di Dio, conoscenza del Dio che è ragion d'essere d'ogni cosa; quindi punto d'incontro cogli altri esseri intelligenti e altissima realizzazione della persona umana che è fatta appunto per il contatto con Dio e che da questo contatto riceve il suo maggiore arricchimento.

L'irradiazione e le possibilità. La cultura rende capace l'intelligenza di sempre nuove conoscenze e di più vaste visioni, stimola e illumina le altre facoltà, volontà e sentimenti; stimola e illumina l'azione. Essa

offre maggiori possibilità di contatti cogli altri uomini fratelli: può essere perciò magnifico strumento di carità nella società umana, sia nel reciproco conoscersi e nella comunanza delle visioni, sia in ordine al servizio che è la professione, sia per tutte le opere di aiuto fraterno, fisico e spirituale che sia. La cultura offre nuove ragioni, quindi nuovo incitamento, e insieme modi sempre meno inadeguati per esprimere la lode e l'onore che Dio merita dagli uomini.

Sicché la cultura, giustamente interpretata e vissuta, può e deve essere espressione e formazione della personalità — espressione della socialità umana e contributo alla intensificazione dei rapporti sociali e quindi caritativi — dono di Dio che implica una responsabilità e contributo a una più intensa religiosità.

Questa la posizione della cultura nell'insieme della vita. Va da sé che intendiamo tanto della vita naturale quanto di quella soprannaturale, e che le cose dette a proposito della cultura in genere valgono a fortiori della cultura religiosa.

In tutto questo si può scorgere il valore, la funzione, il dovere della cultura, e insieme i limiti di tale valore, e quindi le condizioni che si richiedono perchè essa abbia tutto il suo valore: che sia organica e personale, che sia aiutata dalla collaborazione degli altri e che trabocchi nelle opere della carità, che sia animata di profonda religiosità, anzi senz'altro di cristiana soprannaturalità.

EMILIO GUANO

Ottimismo cristiano

Sentiamo spesso parlare, specie negli ambienti ove il Cristianesimo è poco o male conosciuto di pessimismo Cristiano, di ottimismo Cristiano e così via, quasi che il credente in Cristo possa avere a seconda delle contingenze esterne questa o quella visione della vita. Posizione profondamente erronea.

Le sofferenze e le traversie derivanti dalla nostra propria natura corporale o dalla incompiutezza degli uomini non possono infatti turbare chi ha fissato avanti a sé le grandi parole di Gesù che promettono il regno dei Cieli a coloro che piangono e ai perseguitati per amore della giustizia.

Triste e pessimista potrà essere chi racchiude tutto lo scopo della vita in questo nostro breve soggiorno terreno. Costui infatti cercando, come è proprio d'ogni uomo, una felicità duratura in cose che invece per loro natura non possono altro dare che momentanea soddisfazione, una volta constatata l'insufficienza di ciò in cui aveva riposto ogni fiducia: salute, ricchezza, onori, godimento dei sensi, sarà inevitabilmente portato a concludere essere la vita nient'altro che tristezza e disperazione priva di ogni luce.

Ma per il cristiano altra è la vera vita, altra è la meta a cui tende. Egli sa che da Dio viene e a Dio deve ritornare. Sa soprattutto che insieme ad un corpo con tutte le debolezze inerenti alla natura umana, ha un'anima assetata di felicità che nulla, fuorché il peccato, potrà turbare.

Ma lo stesso peccato potrà determinare nel cristiano una visione pessimistica della vita? Indubbiamente quando infrange la legge divina il credente soffre profondamente per la grande offesa fatta al Padre Celeste. Ma nell'armonia della nuova legge portata agli uomini il Redentore non ha voluto che il peso del peccato incatenasse tutta l'esistenza, e ha dato nei Sacramenti i mezzi potenti per eliminare la colpa e per impedire la ricaduta. E il dolore provato dopo avere com-

messo il peccato sarà una delle leve più potenti per indirizzare il Cristiano su una nuova via. Perchè avrà così potuto constatare che l'unica, la vera felicità si ha con Cristo. «Venite a me «voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò. Piacete su voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueti e mite di cuore: e troverete riposo alle anime vostre, «perchè soave è il mio giogo e il mio carico leggero».

Se vogliamo scorgere quella che è la ragione più vera e più profonda di questa letizia cristiana, noi possiamo dire che essa scaturisce da una visione completa della vita. Visione completa della vita in cui sono chiari il punto di partenza e il punto d'arrivo, e in cui ogni cosa, ogni azione, ogni idea, inquadrata dalla luce che dal Cristo promana acquistano il loro giusto valore e il loro vero significato.

Non perciò si affaticherà e si tormenterà il Cristiano per le contrarietà e le traversie che tormentano ogni giorno la nostra esistenza, perchè le saprà giudicare alla stregua di quella perfetta gerarchia di valori che il Vangelo gli ha insegnata.

E' importante però al riguardo precisare che il superamento dei valori umani in una visione superiore, non farà dimenticare al Cristiano la triste realtà di coloro che da questi mali sono trasformati, e che trovano in essi ostacolo fortissimo alla propria perfezione spirituale. La carità, che deve essere l'abito di ogni cristiano, lo farà scendere a contatto con queste anime e con questi corpi sofferenti per portare anche a loro la parola del Cristo.

Un altro riflesso della visione gioiosa della vita propria del Cristianesimo, a cui forse meno si bada ma che invece noi giovani sentiamo molto vivamente, è la valorizzazione delle cose del mondo esteriore, e la possibilità per il Cristiano di godere di queste nel modo più pieno.

Vi siete mai domandati perchè i santi e i nostri compagni mi-

gliori siano quelli che hanno l'occhio più sereno, il riso più schietto, l'animo più sensibile alle bellezze della natura? E' la vita cristiana, in essi fortemente radicata, che fa vedere loro le cose del mondo esteriore come magnifici doni che la provvidenza divina ha fatto agli uomini per la loro gioia e per il loro perfezionamento. E là dove gli altri potranno sentire soltanto una fugace vibrazione di sensi, essi scorgono invece l'eterna impronta del Creatore.

L'immagine perciò di un Cristianesimo che rifugge dalla gioia della contemplazione della natura, immagine che tanta fortuna ebbe nel passato e che forse l'ha ancora presso coloro che amano definire il Cristianesimo in contrapposizione al Paganesimo, come negazione dei valori umani, deve essere completamente abbandonata come priva di ogni senso e di ogni fondamento.

Basti ricordare, per restare nel campo dell'arte, il mirabile cantico delle Creature, e la gioia con cui Benozzo e gli altri pittori fiorentini del tempo facevano scintillare sulla tela tutte le bellezze della Campagna Fiorentina. (Accenno soltanto come in questa visione superiore s'inquadra e si giustifica il problema, per noi giovani tanto importante, dell'attività sportiva).

Il Cristianesimo invita alla gioia. Basta leggere i Vangeli e si vedranno ritornare in ogni momento importante della vita del Signore, le promesse di beatitudine e di gioia per i credenti nella Sua parola.

«La vostra afflizione si cambierà in gioia, dice Gesù, e poi conclude: Nessuno vi torrà la vostra gioia».

Questo invito alla letizia che risponde ad una delle esigenze più sentite, se non la più sentita, della natura umana, perchè non v'è uomo che non desideri la felicità, è prova della profonda «umanità» della religione Cristiana.

FRANCO PICCARDO

I due Testamenti e la storia della Chiesa

Pensieri su la storia della Chiesa - I

La linea che unisce i due Testamenti non solo non s'interrompe quando, con la Pentecoste comincia a vivere, anche visibilmente, la Chiesa, ma, anzi, si prolunga all'infinito nella vicenda splendente e misteriosa del Corpo mistico di Cristo. Il Nuovo Testamento è implicito nel Vecchio; il Vecchio diventa esplicito nel Nuovo; la vita della Chiesa adombrata in proporzioni disuguali nei due Testamenti, li illumina col suo squadrarsi e degli apporti delle loro verità rende più solido e maestoso l'edificio della Verità. E' questo il primo aspetto della storia della Chiesa, il quale si manifesta allo sguardo del credente: essa è lo sviluppo unitario di un unico fatto, del fatto della Redenzione umana. Perciò la Profezia che è storia del futuro, la Passione e la Risurrezione che sono l'avveramento del passato, la conquista del mondo a Cristo, che è la storia del presente formano un'unica storia. Il secondo aspetto è la logica contropartita del primo.

L'unità della storia della Chiesa è unità vivente; perchè sia tale esige la vivente dialettica delle distinzioni. Dire che la storia della Chiesa è lo sviluppo unitario d'un unico fatto è dire che il Vecchio Testamento è distinto dal Nuovo, il quale ne rappresenta il compimento, che il Nuovo è distinto dalla vita della Chiesa, la quale ne va attuando tutte le esigenze. Questo concetto che la storia della Chiesa sia profondamente unitaria e nel contempo ricca di distinzioni è concetto che forma una nota della sua cattolicità. Il cattolico, quando contempla la sua fede *sub specie historiae*, la deve tutta abbracciare non solo ma vederne le indefinite possibilità di conquista. Sono questi due aspetti della storia della Chiesa quelli che costituiscono la sua caratteristica interna ad uso ed edificazione dei cristiani.

La storia della Chiesa come spettacolo di cristiani per cristiani è, nel concetto cattolico, totalitaria. Come tale è vivente polemica contro ogni attentato alla sua unità innestata sui due Testamenti e contro ogni mortificazione della sua divina dialettica che d'età in età rende le anime partecipi delle inesauribili ricchezze di Dio. Scismi ed eresie, visti sotto questo angolo, sono subito caratterizzati come deviazioni che, invece di unire confondono, invece di distinguere separano. E siccome in fondo all'anima d'ognuno di noi sonnecchia il demone dello scisma e dell'eresia, così lo spettacolo di questa grandiosa vicenda così salda nella sua unità e così varia nelle sue distinzioni, tanto più varia quanto più una, è atto ad addormentare per sempre quello i cui risvegli semino ovunque rovine.

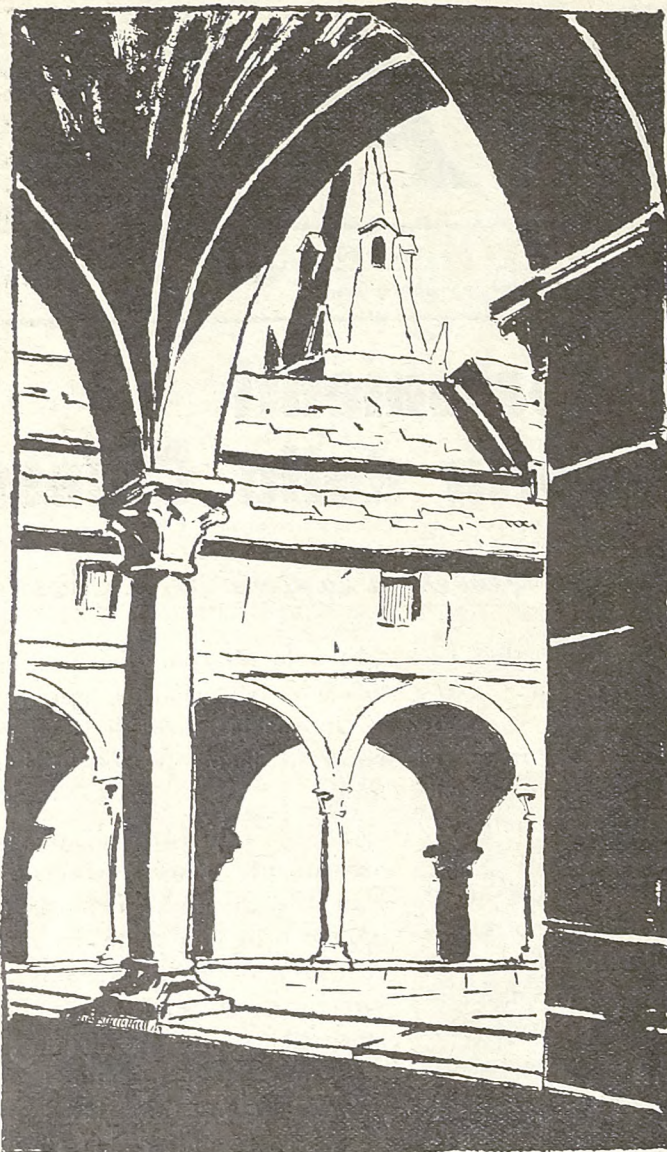
Un'altra unità e un'altra distinzione occorre mettere in rilievo. Questa unità e questa distinzione non costituiscono più

una nota interna ad uso ed edificazione dei cristiani; qualifica invece la storia della Chiesa come spettacolo per tutti gli uomini.

Qui la distinzione precede logicamente l'unità. La storia della Chiesa non è la storia del mondo o di una parte del mondo; non è la storia della civiltà o di una civiltà, non è la storia della cultura o di una cultura; ma è la storia della Redenzione. Perchè gli uomini debbono essere redenti c'è la Chiesa; e perchè gli uomini vivono nella storia, c'è la storia della Chiesa; non per altro. Pertanto distinzione netta tra la storia della Chiesa e la storia di tutto il resto, proprio perchè c'è distinzione netta tra la redenzione degli uomini e tutto il resto. E' tutt'altro che superfluo insistere su questa distinzione. Infatti è fortissima la tentazione in credenti e mondani di collocare la Chiesa come un movimento accanto o di fronte ad altri movimenti; come una corrente, come un sistema, come una cultura che cammina, che si agita proprio come altre correnti, altri sistemi, altre culture. Il cristiano che scrive la storia della Chiesa, il cristiano che la legge, sono poi in fondo due attori di questa storia, la quale, quindi, sarà tanto più cristiana, quanto più essi, che la pensano (chi scrive o legge pensa) saranno cristiani, cioè quanto meglio penseranno se stessi, e agiranno in conseguenza, come uomini in questo mondo che non sono di questo mondo. La storia delle missioni è molto istruttiva al riguardo: esse si distinsero e continuano a distinguersi se e in quanto mettono in atto questa distinzione.

Affermata questa distinzione, bisogna subito affermare altrettanto energicamente che essa è solo una distinzione e non una separazione. A convertire la distinzione in separazione sono inclinatissimi gli interessi di questo mondo e i cristiani mal consigliati. Non solamente non è una separazione, ma è una distinzione, che, appunto perchè tale, esige un'unità. La religione non è il mondo, ma i cristiani la debbono vivere in questo mondo; non è la civiltà, non è la cultura, ma oltre che la si vive e la si deve vivere in una civiltà, in una cultura, cultura e civiltà esigono il loro perfezionamento soprannaturale. Così la storia della Chiesa è sempre unita a tutte e singole le altre storie. Se c'è un problema esso non ha per incognita questa distinzione e questa unità; l'incognita o le incognite riguardano la pratica della dialettica, non la dialettica in sé di Chiesa e di Mondo che è un divino comando. La storia della Chiesa, vista sotto questo altro angolo, è l'esigenza di tutto abbracciare senza confondere; è il diritto di vivere perchè si hanno dei gravissimi doveri da compiere; è la condizione di chi è prigioniero pur essendo il più libero di tutti.

PAOLO BARALE



BADIA

di

FINALE PIA

Disegno

di

E. Zumini

Umanità del Missionario

Non ancora la Compagnia di Gesù era stata approvata, nel 1540, e già Giovanni III del Portogallo aveva domandato ad Ignazio di Loyola sei Padri per l'evangelizzazione delle Indie Orientali. Il Santo non ne aveva che dieci, «per tutto il mondo»: e ne aveva inviati quindi solo due. Uno solo, però, aveva potuto raggiungere le Indie, e valeva per mille: si chiamava Francesco Saverio. Ed è proprio da questo Santo, che è stato e che è uno dei più colossali Missionari che la storia ricordi, che ci giunge un appello che particolarmente, sia pure a tanta distanza di tempo, riguarda noi universitari cattolici. Ha la data del 15 gennaio 1544, da Cocino, e dice: «Molte volte mi sento preso dal desiderio di venire alle Università d'Europa, e di gridare con tutta la voce, come un uomo che abbia perso il senno, e principalmente nell'Università di Parigi, dicendo in piena Sorbona a quelli che amano più la scienza che di trarre da essa profitto, che tante anime vanno lontano dalla via del Cielo e precipitano nell'inferno per la loro noncuranza».

Lo studio delle Missioni è cosa necessaria e doverosa, e nella Fuci si è fatto e si fa molto per questo. Studiare, pregare e lavorare per esse, deve essere il nostro programma: «Che un'anima sola si perda per la nostra tardanza, per la nostra mancanza di generosità, che anche un solo missionario debba arrestarsi perché gli vengono meno quei mezzi che noi potremmo avergli ricusati, è un'alta responsabilità alla quale non abbiamo forse frequentemente pensato nel corso della nostra vita», ha detto Pio XI.

Naturalmente occorre, per noi, innanzi tutto formarci una coscienza missionaria, ossia sentire che, qualunque sia il nostro stato, è Dio che ci manda e con lui tutto si fa; poi svolgere la nostra azione mediante la pietà, la preghiera, il contributo ed, infine, una cultura ed uno studio che, pur rispettando le forme tradizionali, ci facciano spaziare oltre i confini del nostro paese, del nostro tempo, delle nostre necessità. Ed occorre lavoro: perché il mezzo milione di conversioni annue è molto poco di fronte alla massa di islamici, induisti, buddisti, pagani e cristiani non cattolici dell'orbe.

Ora, (per parlare di questa cultura), io credo che vi sia un lato troppo trascurato da noi nello studio missionologico. Esiste certamente una bibliografia missionaria; di più, esiste tutta una letteratura romantica, anche. Proprio per questo noi sappiamo che i missionari sono stati e sono i primi pionieri, i primi esploratori, i primi civilizzatori: essi per primi si sono addentrati nelle regioni più sconosciute, han fatto scoperte e studi etnologici, nessuna barriera di popoli e di regioni li ha arrestati nell'ubbidienza al comando di Cristo «Euntes docete omnes gentes». Noi sappiamo — dai romanzi, dai racconti, dalle loro stesse cronache — che soffrono e vincono le più impensate avventure, lottano con belve e con selvaggi, cancellano fanatismi e superstizioni, guariscono corpi di lebbrosi e anime tenebrose; degli eroi insom-

ma. Noi sappiamo, infine, che, tante volte, sono stati martiri e santi. Ma con tutto ciò, per tutto ciò forse, siamo portati a studiarli in un piano elevato come esseri superiori; quasi, ed a dimenticare che essi ci sono infinitamente più vicini, perché essi sono uomini, ed uomini come noi. E questa loro «umanità», diciamo così, che invece è la prima origine e la prima causa del loro eroismo e della loro santità, e che occorre riguardare per comprendere nella sua interezza la figura del Missionario.

E non è poca cosa, perché è proprio in questo la sua grandezza. Più che nell'ora dell'apostolato, più forse che nell'ora del martirio, il suo vero eroismo è nell'attimo della sua risoluzione. È stato bambino, ha sognato, ha sorriso come noi; giovane, ha forse avuto pur esso le sue speranze, le sue necessità. E tutto lascia, per evangelizzare gente sconosciuta e che spesso l'odia.

L'ora sublime del missionario è proprio quella dell'addio: alla sua mamma, alla casa che ha visto le sue speranze ed i suoi sogni, ai suoi amici, ai suoi cari, a tutto ciò che ha amato, cui ha voluto bene. C'è qualcosa più del distacco: c'è la rinuncia. Il sipario che scende su un nuovo mondo per aprirne un altro è di quest'ora, più che dell'ora del lavoro in terra di apostolato.

Ed il missionario invece, rinuncia a tutto ciò che era suo, alla sua vita, per una vita superiore. La sua grandezza è nel dolore di quell'ora e nella visione insieme del destino superiore che questo dolore comporta: la sua umanità è nel lasciare la casa, la patria per poter fare «tutto a tutti, per tutti condurre a Cristo».

Ed eccolo allora astronomo e matematico in Cina, esploratore in California, nelle Cordigliere, e nelle sorgenti del Mississippi; eccolo asceta e penitente, studioso della letteratura sanscrita in India; eccolo autosequestrarsi per convertire i paria, eccolo scienziato in Giappone, medico e minatore in America, minatore nelle miniere, cavaliere nelle praterie, scalatore delle vette, nomada dei mari.

Universale, insomma, mentre il ricordo della patria lontana gli canta in cuore, e mentre è tutto solo di fronte al mondo, al fanatismo musulmano, alle difficoltà di casta dell'India Induista, alle tendenze xenofobe ed alle vietate regioni lamaistiche dei Paesi buddisti, alla diffidenza, alla superstizione, al fatalismo, alla miseria ed all'ignoranza dei centocinquanta milioni di pagani sparsi un po' per ogni dove.

Ed ovunque non porta che la sua preghiera, il suo lavoro, la sua carità.

Uomo solo innanzi alle difficoltà della natura, alla ostilità delle genti, alla insalubrità del clima, egli procede pioniere di Cristo, incendiario di fede e vessillifero della Croce.

Sempre, finché la fatica, le malattie o il martirio — raramente la vecchiaia — gli torranno la vita.

Ma che importa?

Da tempo, da anni, già, per Cristo, egli l'ha offerta.

ENZO CATALDI

Wagner e Nietzsche

Nessuna arte, meglio della musica, ha mai saputo raccogliere in una sintesi ed elaborare tutti gli elementi più caratteristici, spirituali e morali, filosofici e letterari, dei diversi periodi storici.

E inoltre evidente, nella storia della musica, che le vicende politiche, i disagi spirituali e morali, le conquiste del pensiero, hanno esercitato sempre, in ogni secolo, una grande influenza sull'animo del compositore, contribuendo spesso volte a modificare la personalità stessa del musicista, tuttavia è certo che nessun connubio è mai stato più sincero, più intimo e, possiamo dire, più felice, come quello stabilitosi fra la filosofia di Federico Nietzsche e la musica di Riccardo Wagner. Il primo ha additato la meta, il secondo l'ha raggiunta.

Il Nietzsche parlando delle opere letterarie di Wagner così si esprime: «Wagner come scrittore, mostra sempre lo sforzo di un uomo forte, al quale fu troncata la mano destra e pugna con la sinistra. I suoi scritti non hanno di dottrinale, le teorie sta nelle sue opere musicali. Essi sono tentativi di scrutare l'istinto che lo spinse alle sue opere e di comprendere se stesso».

Identica appare la loro posizione di fronte al mondo filosofico ed artistico, se pure portati a lavorare in campi diversi. Il Nietzsche raccoglie ed elabora tutte le correnti più contrastanti di pensiero del suo tempo, preparando l'avvento di un'era nuova. Il Wagner, romantico per natura ed adoratore dell'antichità classica, riunisce e fonda, in una armonia mirabile, tutti gli elementi dell'arte, per creare il dramma musicale moderno. Dramma musicale che, secondo la concezione wagneriana manifestata nell'«Opera d'arte dell'avvenire», deve nascere dal complesso ed dall'unione di tutte le arti. Nel dramma la musica, la poesia e la danza (mimica), a differenza della concezione veridiana, devono unirsi e formare un tutto organico, con l'aiuto delle arti plastiche e decorative.

Fin qui però i due uomini sono ancora lontani dall'influersi: l'uno mira a creare il suo sistema filosofico traendolo dal caos prodotto dalle modeste aspirazioni della mentalità borghese del suo tempo, l'altro a rialzare l'opera in musica dal basso li-

vello artistico in cui era caduta per il gusto dei suoi contemporanei. Tuttavia notiamo già in queste due tendenze un qualche cosa di comune: entrambi, pur lavorando ciascuno in campi diversi, mirano al conseguimento di un unico scopo: rivoluzionare, riformare la mentalità ed il gusto dei loro contemporanei.

E in un secondo momento, quando l'amicizia, che subito si stringe fra loro, è diventata più salda, che Wagner viene attratto nell'orbita del pensiero di Nietzsche: con l'amicizia, nell'animo del musicista non entra soltanto l'uomo, ma tutto il mondo del filosofo. Nietzsche spalancò a Wagner un mondo nuovo inaspettato, un mondo fin allora sconosciuto, e che magnificamente si presta ad essere cantato dal suo genio.

Il maestro, da parte sua, conquistato ed attratto verso la filosofia dell'amico, riproducendo nelle sue opere il mondo nietzschiano, dando per un attimo vita a tutti i fantasmi sognati dalla mente del filosofo, porterà con la sua arte un prezioso contributo alla divulgazione ed alla affermazione della teoria dell'amico.

Il dramma musicale di Wagner, o meglio lo spettacolo epico musicale, si scaglia da questo momento contro la vita di ogni giorno, ormai ridotta a nulla, per esaltare il «giorno di festa» trasportando nella luce di un mondo irreale quanto v'è di umano, il tutto esaltando in esagerate dimensioni.

La filosofia di Federico Nietzsche manifesta qui il suo influsso; specialmente nei personaggi dell'«Anello dei Nibelunghi» è in atto l'idea nietzschiana del Superuomo: Wotan, Siegfried, Brünnhilde, Hagen, sono tutti superuomini; l'elemento leggendario mitico li sposta in lontananza senza tempo, li fa apparire ingranditi a stature eroiche.

Ma il superuomo di Nietzsche, incarnato da Wagner nei personaggi dei suoi drammi, a poco a poco prende consistenza nella sua mente, si anima, vive con lui e dentro di lui, lo conquista. Wagner stesso, come artista, ad un certo punto si sente paralizzato dalla dominante civiltà capitalista, fondata sull'avidità del guadagno, e dal razionalismo scientifico. Prende posizione contro i dog-

mi e le gerarchie della vita spirituale e materiale; si scaglia contro le convenienze sociali che opprimono l'individuo, costringendolo in limiti troppo ristretti. Siccome non può lottare con la forza fisica contro la società del suo tempo, lotta con la forza del suo genio.

Questa rivolta dell'uomo contro la vita del suo tempo, e più generalmente contro ogni valore spirituale («... basta con le leggi e con gli dei, basta con le empie leggi del matrimonio e della proprietà...») trascinandolo ad aderire al peggior spirito anarchico di Feuerbach, prepara nella sua mente quella rivoluzione artistica che rimarrà nella storia come uno dei più grandi meriti del genio del maestro. Gli stessi limiti della vita, li incontra nell'arte. La sua ispirazione si trova come soffocata dalle regole tradizionali del contrappunto e dell'orchestrazione; basta allora anche con queste. Ne troverà delle nuove che gli permetteranno di librarsi con la sua arte molto al di sopra degli altri musicisti suoi contemporanei. E il miracolo si compie: svolge fino alle estreme conseguenze il principio del *Leitmotiv*, ben diverso però nella nuova creazione del maestro, dalla reminiscenza simbolica di un tema musicale che si ripete quando si vuol esprimere lo stesso sentimento o l'eguale situazione.

Col Wagner il *Leitmotiv* diventa un «elemento architettonico della nuova musica, che impedisce a questa di cadere nel caos completo». Unito il *Leitmotiv* alla *Sprechmelodie* (melodia parlata) apre un più ampio varco di respiro alla sua arte: in questo modo spezza ogni residua materia di pezzi chiusi, di cadenze, di recitativi convenzionali, mentre dall'orchestra sale l'onda strumentale a integrare e fondere tutti gli elementi musicali. E il lato migliore della filosofia di Nietzsche in atto.

In occasione dell'inaugurazione del teatro di Bayreuth, la personalità stessa di Wagner è da Nietzsche presentata in una interpretazione e raffigurazione eroica come quella dell'uomo della incrollabile «fedeltà a se stesso ed al proprio destino» che «pensando immagini e filosofando in suoni» sembra suscitare dal seno misterioso della natura la grandezza delle sue creazioni (*Richard Wagner in Bayreuth*, 1876). Per Nietzsche, Wagner diventa l'espressione pratica della sua filosofia. Le sue idee sono non soltanto rappresentate ed esaltate nei drammi del musicista, ma anche vissute: Wagner, nel suo campo, diven-

ta il Superuomo destinato a rivoluzionare e purificare l'Arte del suo tempo.

Vi è però in questi due uomini una profonda divergenza davanti al problema più importante che si presenta nell'esistenza di ogni individuo: voglio dire il problema religioso.

Il Nietzsche giungerà a far meno anche di Dio, perché «soltanto chi è incapace di comandare cerca un padrone a cui obbedire». Sciolto ormai dai vincoli etici e religiosi, alleggerito da tutti i pregiudizi tradizionali, vivrà, come dice G. D'Annunzio (Cfr. Poesie, *In morte di un distruttore*) la vita sana ed esuberante delle «piante tropicali, e godrà tutte le gioie divine ed inebrianti delle grandi lotte, delle grandi battaglie».

Il Wagner invece, nel *Parsifal* annunzia la purificazione dell'anima da ogni istinto pagano. Il tessuto musicale è recisamente cambiato. La musica serba un contegno ascetico-ieratico. Nello stridere dissonante della nona dei violini ripetuto quattro volte, dopo la straziante invocazione di Amfortas «Miserere», vi è tutto il dramma interno vissuto dal musicista: il bisogno della pace dopo la tempesta; è l'ultima invocazione del genio che tenta di riconciliarsi con un Dio, a lui ancora ignoto, e con gli uomini.

Siamo ancora lontani dalla vera e propria redenzione dell'anima: il Wagner, conquistato dalle teorie di sregolatezze del Nietzsche, non giungerà a liberarsi completamente dal pantismo vagheggiato dall'amico; tuttavia nel *Parsifal*, definito dal Borgese «canto del cigno favoloso ferito a morte, lunga preghiera melodica di un agonizzante che chiede pace, alzando verso un Dio ignoto la voce straziante e pur consolatrice, straziante e pura», l'animo di Wagner è profondamente mutato.

Nel *Tristano* nell'esaltazione dell'amore puro, troviamo già, nell'accento romantico, una nota altamente mistica nel viso trasfigurato di Tristano defunto; nel *Parsifal* tutto il mondo della rivoluzione, dell'orgoglio, dell'odio, della lotta cade; con questo cade anche l'idea del Superuomo; non è più il crepuscolo ma la luminosa gloria di Dio che gli fa intravedere quella pace tanto sospirata, non attraverso l'annullamento, ma attraverso lo sforzo liberatore delle passioni e dei mali; non è ancora il cristianesimo, ma è certo un gran passo verso una concezione più cristiana della vita.

ANGELO GAIOTTI

NOTIZIE MISSIONARIE

Le Missioni Cattoliche nel Congo Belga

(Fides). — Sono giunte da Léopoldville le statistiche, compilate dalla Delegazione Apostolica, sull'attività missionaria nel Congo Belga e nel Ruanda-Urundi durante l'anno che va dal 1° Luglio 1937 al 30 Giugno 1938, e come sempre ci portano notizie non solo molto interessanti ma anche molto consolanti.

Risulta infatti da queste statistiche che durante l'anno il numero dei cattolici indigeni è passato da 1.767.492 ad 1.944.376, segnando un aumento di 176.884, e quello dei cattolici stranieri è salito da 14.649 a 17.463, con un aumento di 2.814, di modo che i cattolici, al 1° Luglio 1938, erano complessivamente 1.961.839, con un aumento di 179.698 sul numero di un anno prima.

Il Congo Belga ed il Mandato del Ruanda-Urundi, che gli è amministrativamente unito, hanno una estensione di 2.399.991 Km. q. ed una popolazione complessiva di oltre 13 milioni e mezzo di abitanti così divisa religiosamente: pagani 10.249.749, mao-mettani 49.864, protestanti 412.364, cattolici indigeni 1.944.376, cattolici stranieri 17.463 e catecumeni cattolici 872.326.

Il personale impegnato nelle Missioni del Congo Belga e nel Ruanda-Urundi raggiunge complessivamente la bella cifra di 40.380, così distribuita: Missionari Sacerdoti 1.089 (l'anno prima erano 1.054), Preti indigeni 72 (57), Missionari Fratelli 578 (540), Fratelli indigeni 95 (102), Suore Missionarie 1.371 (1.312), Suore indigene 162 (134), Assistenti del Servizio sociale 7 (5), Catechisti 23.028 (23.166), Maestri 13.978 (12.684).

E noto come i successi affatto eccezionali delle missioni del Congo Belga sono dovuti in gran parte alla non meno eccezionale attività scolastica dei missionari, i quali hanno alle loro dipendenze 15.776 (14.529) scuole elementari con 565.982 (554 mila 199 allievi, 36 (37) Scuole normali con 2.263 (2.491) allievi, 102 (116)

scuole professionali con 3.146 (3.786) alunni e 45 (32) scuole medie con 2.691 (1.856) studenti.

I Missionari si occupano inoltre della direzione di 524 (532) Ospedali e Dispensari.

I Missionari posseggono ancora 17 tipografie, nelle quali si stampano 24 periodici.

Fra tutta questa bellezza di cifre, una ve n'è che potrebbe in qualche modo turbarne l'armonia ed è quella che si riferisce ai catecumeni e che segna una diminuzione di 186.641, i catecumeni infatti erano 1.058.967 al 1° Luglio 1937 e sono solo 873.326 al 1° Luglio 1938. Le statistiche della Delegazione Apostolica non danno alcuna spiegazione di questo fenomeno, che tocca ben 19 delle 28 Circoscrizioni Ecclesiastiche da essa dipendenti. Crediamo tuttavia di comprendere il motivo di questa diminuzione, che sarebbe preoccupante se reale, vedendo che il solo Vicariato dell'Urundi segna una diminuzione di 143.197, numero che corrisponde proprio a quello dei cosiddetti «potulanti», cioè dei catecumeni che sono ancora lontani di oltre due anni dal Battesimo e che quindi non appartengono ancora al vero e proprio catecumenato. Evidentemente negli scorsi anni venivano registrati come catecumeni tutti coloro che ricevevano l'istruzione religiosa in preparazione al Battesimo, quest'anno invece sono contati come tali solo quelli che sono più vicini al battesimo. Si tratta quindi di una diminuzione che nulla toglie all'importanza dei progressi del Cattolicesimo.

Concorso

Come è noto la Fondazione «Ci. slaghi», intesa a promuovere la conoscenza e la diffusione dell'idea missionaria nel campo della cultura italiana, fin dallo scorso giugno ha indetto il suo Concorso per il 1938-39, riservato a lavori originali di carattere letterario-narrativo (romanzi, racconti, ecc.), con un solo premio di Lire 5.000.

Nuovi istituti di cultura religiosa in Polonia

Due nuovi Istituti di cultura religiosa sono sorti a Wloclawek e a Luck.

A Wloclawek, durante la cerimonia dell'inaugurazione dell'Istituto S. E. il Vescovo Radonski ha preso la parola, rilevando la necessità per la classe intellettuale di approfondire la conoscenza della dottrina cattolica per difendere la vita cristiana contro l'ondata dell'ateismo e del neopaganesimo. I cattolici, disse l'oratore, devono raggiungere un alto livello di cultura religiosa per poter efficacemente controbattere la propaganda diretta contro la Chiesa e le basi della società.

Quindi il sac. Biskupski ha parlato della cultura religiosa nel Novecento.

Anche a Luck, dopo un periodo di adeguata preparazione, è stato inaugurato per iniziativa del Circolo cattolico locale alla presenza di S. E. Mons. Walczykiwicz, Ausiliare di Luck, delle autorità e di un numeroso pubblico, l'Istituto di cultura religiosa. Per primo ha parlato l'avv. Rostocki, illustrando i scopi ed il programma dell'Istituto stesso. Quindi S. E. Monsignor Walczykiwicz, dopo aver spiegato l'importanza del nuovo centro intellettuale per la Polonia orientale, ha insistito sui compiti e doveri che incombono oggi sugli intellettuali polacchi di fronte alla crisi morale della società.

Parallellamente a questi centri di cultura superiore, sorgono in tutta la Polonia le università popolari, destinate ai rurali e alle classi operaie. Un'università di questo tipo è stata aperta recentemente a Kopic nella diocesi di Czeszochowa per iniziativa di S. E. il Vescovo Mons. Kubina, che ne ha affidato la direzione ai Salesiani. I corsi sono interni e durano almeno sei settimane. Il programma comprende oltre la dottrina, le scienze sociali, i diritti e doveri del cittadino, i principi dell'igiene, la corrispondenza commerciale e agricola, l'allevamento del bestiame, un corso veterinario, la frutticoltura, l'apicoltura, ecc.

Un recente studio sul "Dolce Stil Novo,"

Le divisioni della storia della letteratura in scuole (come arcadia, romanticismo, decadentismo, ecc.), non sono solo improprie artisticamente, ma rischiano spesso di cadere in certi determinati schematismi astratti e di aggirarsi intorno a formule già fissate, che non aiutano davvero a comprendere la poesia. Se questo può ripetersi per tutte le scuole poetiche, a maggior ragione si deve dire per lo « Stil Novo », perchè ormai noi siamo troppo lontani dalla concezione, dal pensiero, dal sentire medievale: in noi c'è ancora, nonostante quel certo disprezzo più o meno grande con cui pronunziamo questa parola, un po' di romanticismo residuo, attraverso il quale, come attraverso, un velo, giudichiamo spesso la concezione stilnovista dell'amore, che è ben diversa, anzi l'opposto della concezione romantica: precisa, ideale, religiosa l'una; oscura, istintiva e perciò spesso sensuale l'altra. Si può dire che l'una è sentimento sempre sotto il controllo dell'intelletto, l'altra passione istintiva che non sopporta freni.

Così tutti coloro che si accingono a trattare dello Stil Novo prendono le mosse dal famoso colloquio che Dante finge di tenere con Buonagiunta Urbiccianni da Lucca nella sesta cornice del Purgatorio: « l' mi son un che quando... », e nel corso della trattazione si potrà esser sicuri di trovare ricordata la donna angelicata, gli spiritelli, e così via, tutta quella costruzione, insomma, che si è creata sopra a quel gruppo di poeti che si raccolgono intorno al nome di Dante e hanno in comune con lui « consonanza di accenti e particolari caratteri di lingua e di stile », e che troppo spesso si pretende di presentare al pubblico dicendo: Questo è lo Stil Novo.

Si dice, per esempio, che lo Stil Novo ha creato un particolare tipo di donna, la « donna angelicata » perchè un poeta ha detto:

« Tenea d'angel sembianza »,

come si dice che la lirica occitanica plasma l'amore sulle forme giuridiche del tempo, sul feudalismo, perchè il poeta si chiama *hom litges* e ha detto *en sa carta 'm pot escriure* alla sua donna che chiama *midonz* (*meus dominus*).

Ma perchè un poeta moderno dice alla sua donna:

« e un foco ardean le vene e l'anima »

è forse lecito concludere che nella poesia moderna la donna è concepita come... un fiammifero, come l'accendicure?

L'errore che troppo spesso si commette è quello di badare più all'espressione del sentimento che al sentimento stesso, di osservare più l'oggetto cui si rivolge il poeta, che il soggetto.

Un senso di delusione e di insoddisfazione lascia anche questo libro del Biondillo (1).

Esso tratta della poesia del Guinizelli, Cavalcanti, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Alfani, Frescobaldi, mentre alla questione più generale e più importante della Poesia del Dolce Stil Novo, nella sua nascita, nell'importanza che occupa nella nostra storia della Letteratura, nei suoi elementi culturali, filosofici, poetici, dedica solo poche pagine, ed anche queste molto superficiali e generiche. Naturalmente prende le mosse dalla famosa terza dantesca, perchè essa, come definizione della scuola data da uno che a tale scuola apparteneva, e non ne era il minimo esponente, può rivelarci la poetica dello Stil Novo, a bene intenderla. Dico a bene intenderla perchè la terza, che sembra di una facilità elementare, trae in inganno. Certamente non reca grandi delucidazioni all'intelligenza del testo la semplice chiosa del Biondillo: « l'amore da lui cantato gli veniva ispirato da Dio, e... egli umilmente altro non faceva che esprimerlo così come esso gli dettava dentro »; dove sembra che il Biondillo prenda qui — dettare — nel senso che ha oggi questa

parola, mentre nel Medio Evo, e perciò anche in Dante, esso può significare dare le regole dell'espressione.

La migliore spiegazione di questa terza (la quale ormai è entrata a far parte di quei versi che « godono di uno speciale favore dalla critica », nota argutamente il Figuerelli) se mai si può trovare in quel passo di Riccardo da S. Vittore che dice: « Quando enim de amore loquatur homo, qui non amat, qui vim non sentit amoris? De alius nempe copiosa in libris occurrit materia; huius vero aut tota intus est, aut nusquam est... *Solus proinde de ea digne loquitur, qui secundum quod cor dicat, verba componit* » (Prologo del *Tractatus de gradibus charitatis*, in *Migne*, P.L., 196, c. 1195). Questo parallelismo di concetti non solo ci induce a pensare che Dante conobbe ed ebbe presente Riccardo da S. Vittore (« ed altri indizi favorevoli a questa ipotesi ci sono », avverte il Casella, che per primo ha rilevato il passo sopra citato) ma ancora di più ci può confermare il profondo carattere mistico di tutta la poesia stilnovista; perchè tutta la filosofia mistica è ad essa presente, il mistico spirito di S. Francesco influisce ed opera non solo sulla civiltà del suo tempo, ma si fa sentire anche nelle anime e nella fantasia degli scrittori e dei poeti di quel tempo e posteriori, come pure il culto divino verso la donna, mezzo di elevazione spirituale e non più di perdizione, « deve non poco all'opera di S. Bernardo e di S. Bonaventura e di tutti i mistici, che avevano tanto suggestivamente insistito sul culto della Madonna ». Questi poeti non discutono dell'amore come un filosofo del sec. XVIII, ma sentono questo problema nel problema più vasto della vita cristianamente intesa. E vero che talvolta la donna scende dalla sfera celeste in cui l'ha posta il poeta e si individualizza in una particolare donna terrena, questa posizione tende insomma a farsi più umana; ma in generale essa resta in una ideale sfera superiore, come simbolo, come oggetto dell'aspirazione del poeta. E appunto la differenza che esiste tra Dante e gli altri stilnovisti, l'« abisso », come dice il Biondillo, sta qui: per gli uni la donna scende in terra, si umanizza, non è più tramite a Dio, ma fine, schermo che assorbe in sé, senza rifletterlo, l'amore del poeta; per Dante invece è tramite diretto a Dio. Guinizelli chiederà perdono a Dio (Al cor gentile repara sempre amore), per aver amato la donna più che Dio stesso. Dante trascende questa posizione, comune allo Stil Novo; la « Vita Nova » e la « Divina Commedia », non sono due aspetti antitetici, non sono due momenti differenti, ma il naturale svolgimento dell'animo di Dante: giunge alla conoscenza dell'amore, che lo conduce a Dio.

La « Vita Nova » quindi non è il « drammatico racconto di una profonda e travagliatissima crisi religiosa risolutasi fortunatamente col ritorno a Dio », ma piuttosto l'evolversi di un'anima, il progressivo ascendere dall'amore particolare di una donna, all'amore universale.

A questo punto la « Vita Nova » è incapace di proseguire, per i limiti stessi che il poeta le ha imposto. Allora *incipit Comedia*.

Il Biondillo, persuaso che in ogni errore c'è sempre una parte di verità, dà ragione a coloro che fanno dello Stil Novo un movimento filosofico, e a coloro che lo fanno appartenere alla storia della filosofia, e a coloro che negano l'uno e l'altro. Ma è troppo facile e comodo livellare le cime per adagiarsi nella valle. E non nega quindi neanche del tutto la tesi sostenuta dal Valli; il quale affermava nel suo libro « Il linguaggio segreto di Dante e dei suoi fedeli d'amore », basandosi su espressioni a noi oscure e su certe parole polisemiche, che i poeti del Dolce Stil Novo formavano una specie di setta politica e che si comunicavano i loro piani attraverso le loro poe-

sie « scritte in gergo ». A parte il fatto che ci ripugna pensare, per esempio, Beatrice essere una linzione usata per un fine politico, la tesi non si regge per un'argomentazione semplicissima formulata dal Croce: « Giacchè l'affermazione dell'esistenza di una setta... è un'affermazione di carattere storico, datecene la prova storica... Voi rispondete che la prova documentaria non si può dare appunto perchè il segreto era gelosamente custodito. E allora lo sapete voi? » E mi sembra inutile insistere oltre.

Ma l'errore fondamentale del Biondillo mi pare quello di considerare lo Stil Novo come una scuola avente un programma, un « determinato proposito » delle regole fisse: « quei poeti — egli dice — se vollero esser poeti dovettero allontanarsi dagli schemi e dalle formule, e contraddire perfino al concetto informatore della loro scuola »; Cino da Pistoia, a causa della sua poesia dolorosa e angosciata, « non dovrebbe far parte di quella scuola, o dovrebbe esser considerato in effetti come estraneo a essa »; la concezione della donna in Dino Frescobaldi non è secondo i ca-

noni stilnovisti, ma « particolarmente soggettiva ». Ma lo Stil Novo « non è una chiesa da cui automaticamente si elimina chi non accoglie completamente il suo patrimonio dogmatico » (Branca): il filo che lega fra loro quei poeti è molto tenue, non si può chiudere in un circolo gli strettamente osservanti, coloro che accettano passivamente gli « schemi », ed escluderne i dissidenti, coloro cioè che vogliono far valere la loro personalità; lo Stil Novo è solo una concezione spirituale ed etica dell'amore, cui giungono, in diversa maniera, personalità diverse, per influenze esterne e tendenze interne comuni; esso è espressione di un fatto spirituale, ed è quindi assurdo volerne fissare gli schemi.

Il Parodi, nella prefazione al suo libro « Poesia e storia nella Divina Commedia », parlando dei saggi estetici brillanti e superficiali in voga specialmente da dopo la guerra, diceva: « Il mio libro... preferirei che paresse noioso e solido, piuttosto che brillante e superficiale ».

Ed aveva ragione.

ALDO MANETTI

(1) BIONDILLO, *Dante creatore del Dolce Stil Novo*. Palermo, Trimarchi, pp. 90. L. 10.

Le disposizioni preliminari del nuovo Codice Civile

Iniziamo una breve serie di articoli, sommariamente illustrativi del I Libro del nuovo Cod. Civ., che, come è noto, andrà in vigore col 1° luglio p. v., riteniamo opportuno riportare alcune parole della Relazione al Re del Guardasigilli, chiarificatrice dell'orientamento del nuovo sistema:

« Senza travolgere le nostre millenarie tradizioni giuridiche patrimoniali preziose ed inconfondibile della razza italiana, ma anzi ravvivandole e valorizzandole, la riforma del codice civile presenta innovazioni notevoli, sia dal lato tecnico sia da quello politico.

Sotto il primo aspetto, sono stati utilizzati i risultati cospicui conseguiti dalla nostra scienza giuridica dal 1865 ad oggi per modificare e rinnovare disposizioni talora imperfette e spesso anacronistiche.

Sotto il profilo politico è la nuova dottrina del Fascismo che penetra con tutta la sua forza vivificante nel codice e lo trasforma nei suoi istituti ed ancora più nel suo spirito.

Non è più l'individualismo ispirato dalla rivoluzione francese, che ha caratterizzato il codice Napoleone, specialmente dove questo si allontana dagli istituti giuridici romani elaborati dal diritto comune ad opera dei giuriconsulti italiani, ma è il senso di solidarietà sociale che subordina gli interessi ristretti, e quindi egoistici, dei singoli a quelli preminenti dello Stato, in cui si accentra e si concretizza la organizzazione politica, giuridica ed economica della nazione.

L'esame delle disposizioni preliminari si può fare agevolmente col semplice raffronto del codice del 1865 per l'assenza di profondi mutamenti in queste generalissime norme.

Può dirsi in genere che sono state risolte alcune questioni largamente discusse e approfondite dalla dottrina (principi generali del diritto, rinvio), chiariti altri principi con maggior abbondanza di norme e sistemata più organicamente la materia, ponendosi in testa ad ogni articolo un titolo, che ne riassume il contenuto, secondo l'uso invalso col nuovo Cod. pen.

Nulla da osservare per l'art. 1 (inizio della obbligatorietà della legge) salvo la soppressione della parte relativa alla pubblicazione delle leggi, che si dice affidata a Legge speciale e il chiarimento della Relazione relativo alla soppressione del riferimento al Regno.

Resta immutato l'art. 2 sull'efficacia della legge nel tempo.

Abbiamo invece un'importante novità nell'art. 3 (Interpretazione della legge). All'espressione del codice del '65 « principi generali del diritto » è stata sostituita, come ultimo rimedio cui può ricorrere l'interprete, quella profondamente diversa di « principi generali dell'ordinamento giuridico

dello Stato ». Il progetto definitivo aveva adottato la formula « principi generali del diritto vigente » accogliendo l'opinione, oramai affermata in dottrina, che tali principi fossero da desumere, attraverso un metodo di astrazione, dalle norme stesse del sistema legislativo.

La nuova formula è però più ampia di quella del progetto definitivo e se noi teniamo presente la Relazione ove dice « il termine ordinamento risulta comprensivo, nel suo ampio significato, oltre che delle norme e degli istituti anche dell'orientamento politico legislativo statale e della tradizione scientifica nazionale (diritto romano, diritto comune) ad esso concordante » non possiamo non concludere che mentre l'opinione, che si dice codificata, vuole desunti i principi generali dal sistema del diritto positivo vigente, in effetti il legislatore nel testo definitivo è pervenuto ad un concetto più generale, che consente di risalire direttamente sino ai presupposti filosofici e politici dello Stato, con la conseguenza di uscire dal campo dello stretto diritto positivo, entrandosi in una zona neutra che è del diritto e della politica insieme.

Ciò dimostra che per quanto positivi si voglia essere non si potrà mai prescindere, nell'interpretazione, da quei postulati sociali, che un determinato momento storico afferma ed a cui orienta la vita politica e giuridica di un popolo, anche se da un punto di vista ideale riprovevoli (ad es. ammissione ipotetica della schiavitù) e da quelli generalissimi, che per essere intimamente connessi alla umana natura — si chiamano principi fondamentalissimi, diritto naturale o con altro nome — hanno definitivamente conquistato il loro posto in un progredito e razionale ordinamento giuridico. Il diritto invero è realtà e non mera astrattezza giuridica.

L'art. 4 (applicazione delle leggi eccezionali) e 5 (abrogazione delle leggi) non contengono nessuna sostanziale innovazione, salvo una forma più corretta tecnicamente.

L'art. 6 sul trattamento dello straniero (persona fisica e persona giuridica) ha fissato come presupposto la condizione che vi sia reciprocità nel trattamento all'estero del cittadino italiano.

Come si sa il codice ancora vigente, adottando i principi scientifici della scuola italiana di P. S. Mancini, aveva usato una generosa liberalità verso gli stranieri, senza preoccuparsi del modo come gli Italiani venivano trattati dagli altri stati.

Opportunamente perciò tale sistema era stato criticato, richiedendosi come temperamento la condizione di reciprocità, che senza dubbio avrebbe stimolato un pari generoso regolamento dei rapporti degli Italiani viventi in altri paesi.

Facendo proprie tali osservazioni il legislatore ha appunto introdotto la

condizione di reciprocità. La regola però non è assoluta.

I successivi articoli dal 7° al 17° si occupano dettagliatamente della regolamentazione dei rapporti personali e patrimoniali dello straniero della forma degli atti della legge regolatrice del processo con qualche modifica e con maggiore precisazione rispetto alle vecchie norme.

L'art. 18 riproduce testualmente l'art. 11 ed è da mettere in relazione all'art. 3 cod. pen.

L'art. 19 detta un'opportuna norma per gli apolidi.

Con l'art. 20 è stata risolta la questione del rinvio stabilendosi, in conformità della prevalente dottrina, che quando debba applicarsi la legge straniera, si applicano le disposizioni sostanziali di essa senza tener conto dell'eventuale rinvio che essa fa ad altra legge straniera, anche se italiana.

Qualcuno voleva far eccezione nel caso di rinvio della legge straniera a quella italiana, ma il legislatore l'ha respinta per un criterio di uniformità.

Infine l'art. 21 riproduce in sostanza la disposizione dell'art. 12 sull'ordine pubblico. La Relazione ha osservato che in tale concetto rientra anche la difesa razziale.

Per completare notiamo la soppressione della norma relativa al valore che si deve riconoscere alla consuetudine contenuta nel progetto definitivo, giustificata con la necessità di un regolamento da farsi in altra sede e in modo più ampio di questa importante fonte di diritto.

Così pure si è rimandata ad una collocazione più opportuna (Libro II) la disposizione che vieta l'abuso del diritto, intendendosi con questa espressione un atteggiamento contrario alle finalità per le quali il diritto è concesso.

S. ZINGALE

Tra i Libri

NICOLA BELINA PODGAETSKY: *L'uragano rosso* - Ed. « L'Illustrazione Vaticana ». L. 10.

Molto è stato scritto sulle teorie comuniste; né mancano appunti di viaggi frettolosi e « controllati » nella nuova Russia, od opere di compilazione, come pure romanzi che prendono lo spunto dalle condizioni di vita nell'U.R.S.S.; ma, per conto mio, questo libro è qualche cosa di più. L'autore è un russo, che dopo aver servito nel dopoguerra il comunismo francese, volle tornare in patria ed anche là combattere per la dittatura del proletariato. Il suo ufficio di giornalista e propagandista bolscevico costituiva la posizione più adatta per conoscere profondamente l'essenza e la pratica del bolscevismo: così, dopo sei anni di permanenza in Russia, egli, giuntovi sinceramente entusiasta, ne fuggiva nauseato.

Il libro non ha pretese letterarie: malgrado il filo conduttore unico, è slegato e frammentario; lo stile è semplice; le proporzioni non sono rispettate. Ma ciò che il Podgaetsky voleva è stato pienamente raggiunto. Egli voleva un libro profondamente umano, che dica al mondo che cos'è questo comunismo da cui troppo spesso si fa ammalare, che dica agli uomini di buona volontà che con fede ed ardore questo devono combattere, che narri con profonda commozione come un « ateo militante » nella sua campagna antireligiosa ha trovato Dio e la Chiesa. E dopo aver letto, il libro, quelle scene, quelle figure, così tragiche ma purtroppo autentiche, restano impresse indelebilmente nel nostro animo; ma insieme ad un senso di profonda tristezza dal libro traspare e si trasfonde nel nostro animo la ferma convinzione che in Russia, come sempre e dovunque, « Dios non muere ».

E per questo, e non solo per questo, che la sua lettura non sarà sicuramente tempo perso per nessuno.

ZOLI GIAN CARLO

Libri ricevuti

ANGELO BRUGGULIERI, S. J. - *Lo Stato e l'Individuo* - « La Civiltà Cattolica », Roma.

FRANCESCO VITO - *L'Organizzazione economica alla luce della dottrina cattolica* - Estratto dal Fascicolo di Gennaio 1939 dalla Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Milano.

FR. AGOSTINO GEMELLI - *Cattolicesimo e Italianità nell'educazione universitaria*. Discorso letto l'8 dicembre 1938-XVII per la festa annuale dell'Università Cattolica del S. Cuore - Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano.

Vita liturgica

MORTIFICAZIONE

Era facile a Paolo, scrivendo ai Corinti (I Cor. 9, 24-27; 10, 1-5), porre loro dinanzi l'esempio degli atleti che attraevano, coi loro giochi, le folle all'arena.

Fra gli atleti v'è una gara, ma non tutti, naturalmente, hanno il premio: Correte anche voi in modo da riportarlo. Nel regno di Dio tutti quanti lottano con perseveranza e con generosità potranno avere, tutti, il premio promesso. V'è, però, una condizione per essere vincitori: tutti quelli che corrono nell'arena si astengano da tutto. Non v'è possibilità di trionfo, che è prima trionfo su se stessi e poi dominio degli altri, senza il sacrificio.

Ma quale è il premio che viene raggiunto dai corridori: una corona corrottile; quale quella dei lottatori dello Spirito? una corona incorruttibile!

E così vivissimo ed efficace l'invito di Paolo: con quanta generosità deve il cristiano astenersi da tutto ciò che è nocivo al suo cammino verso l'eternità, raggiungere ad ogni costo il dominio completo dello Spirito sulla carne, se per un premio che passa, assolutamente incomparabile al premio eterno, gli atleti sanno fare tali e tanti sacrifici!

Questa legge domina tutta la vita spirituale, vita che è lotta diurna contro il peccato: ce lo ricorda ora la Chiesa, mentre ci introduce alla preparazione pasquale, che è preparazione della morte al peccato.

E da questa lotta nessuno è esente, e questa lotta non è vinta se non si riduce il corpo in schiavitù. L'apostolo ci confessa questo senza timore: quanto a me dunque io corro, ma non come alla ventura: lotto, ma non come uno che batte l'aria: sibbene castigo il mio corpo e lo riduco in schiavitù: affinché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, abbia io stesso ad essere riprovato.

Egli sa che sarebbe follia anche per lui, il prescelto da Dio a sì grande missione, l'oggetto di straordinarie grazie divine, sperare nella salvezza senza ubbidire a questa legge di morte al peccato che è morte alla carne. E non nasconde nemmeno, oltre il pericolo della propria perdizione, che senza la completa vittoria su se stesso anche la sua predicazione andrebbe perduta.

Ci ricorda così Paolo la tragedia del popolo d'Israele, come esempio ed ammonimento: Non voglio infatti che voi ignoriate come i padri nostri furono tutti sotto la nuvola, e tutti attraversarono il mare, e tutti furono battezzati per mezzo di Mosè nella nube e sul mare: e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale e nonostante tanta abbondanza di grazie da parte d'Iddio la maggior parte di essi non fu accetta a Dio.

Quale mistero in questa defezione del popolo di Dio al suo compito di messaggero della divinità! Ma insieme quale richiamo alla responsabilità somma che noi, cristiani, più ancora dei figli d'Israele, abbiamo!

I benefici di Dio a Israele furono certo immensi, ma quanto più intensi e profondi e intimi quelli che a noi son dati!

Non, forse, i segni che ci guidano esteriormente nel cammino terreno, ma altrettanto incessanti richiami, esteriori ed interiori, ad una vita più alta, più degna della realtà nostra di figli d'Iddio; un cibo ed una bevanda spirituale che non scade, ma che è, in realtà, il Pane vivo come la manna, materialmente, disceso dal cielo.

Nonostante tutto questo siamo ancora degli infedeli alla chiamata di Dio, non abbiamo la forza di astenerci da tutto per essere più liberi ed agili nella corsa che conduce alla mèta eterna.

Il richiamo di Paolo — il richiamo e l'esempio — abbia il suo frutto, affinché anche noi non abbiamo a correre invano.

G. CAVALLERI

La Chiesa e la cultura

La trasmissione della « Verità » rivelata da Gesù Cristo è, prima di ogni altra, la ragione di essere della Chiesa. Ma perciò stesso essa comprende nel suo campo di azione ogni verità, che essa ha la missione di riportare alla fonte, rendendola in qualche modo divina: verità che si risolve nell'amore e nella vita.

La Chiesa apprezza ed ama la cultura anche di ordine non strettamente religioso anzitutto come « visione della verità » di cui essa è maestra: basti ricordare a questo proposito i documenti dell'attuale Pontefice riguardanti la Pontificia Accademia delle Scienze (e anche soltanto il discorso per l'inaugurazione del corrente Anno Accademico - Az. Fucina, 25-12-38), e l'apprezzato gesto per cui, « riformando l'Accademia dei Nuovi Lincei, volle aggiungere ai membri cattolici anche quelli acattolici che, nel loro campo, erano campioni della verità ». Difatti qualunque cultura è sviluppo della conoscenza dell'opera di Dio nelle cose e delle Sue leggi nel loro governo (scienze naturali e matematiche), o del Suo disegno nelle vicende e negli sviluppi del pensiero umano (lettere, storia della filosofia, diritto e scienze sociali, tecnica) come pure della storia (scienze storiche delle varie discipline); e la Chiesa perciò segue ed aiuta questo movimento anche proprio per il valore umano della cultura che aiuta a comprendere meglio il mondo in cui viviamo e le creature che ci attorniano, per l'attuazione di quella saggezza umana che consiste nel far tesoro di tutto ciò che di buono la vita ha in sé, e che è la migliore preparazione naturale alla rivelazione cristiana.

E' quindi la cultura, nel pensiero della Chiesa e quindi nel pensiero cristiano, un mezzo providenziale di unirsi alla Verità con l'astrazione e la sintesi del divino che si trova nelle cose: è insomma religione, preghiera, perché elevazione dell'anima a Dio. Ma oltre a questo valore e a questa coscienza religiosa, la Chiesa trova nella cultura un altissimo valore morale e gliene dà la coscienza, innanzitutto ammonendola di non trascurare ciecamente gli altri beni perché « la scienza non deve inaridire la vita » ma di essa sviluppare in noi i germi preziosi; e quindi mostrandola motivo e mezzo di adeguare alla aristocrazia dell'intelligenza quella dello spirito. Infine essa ispira alla cultura una profonda coscienza sociale, facendole sentire la responsabilità di non isolarsi egoisticamente, divinizzandosi per una superbia di cui son tristi conseguenze il ridicolo e la sterilità, ma di contribuire al miglioramento degli altri che è compito, fra i primi, della cultura e da essa può essere svolta con tanta maggiore facilità ed efficacia quanto maggior forza di irresistibile attrazione essa ha in sé.

Alla cultura dunque, spesso tanto povera di fronte ai beni dell'uomo, anche se apparentemente tanto ricca, il pensiero cristiano della Chiesa dà le idee fondamentali e mostra del suo lavoro i motivi ultimi, che sono stimolo non solo ad una maggiore ricerca ma anche ad una maggiore attenzione, direi amorosa, nel cogliere relazioni e armonie che conducano un po' alla volta alla unità, più vasta e semplice, della scienza e del pensiero, e quindi della vita.

Le insegna perciò costanza nella ricerca e nello sforzo ripetuto dell'applicazione e della scoperta, perché la verità, come ogni altro tesoro, non è un bene a cui si giunga con la fretta: ma solo chi la persegue con metodo paziente e facendo umilmente tesoro delle piccole cose arriva a possederla.

Per tutte queste sue essenziali bellezze e preziose possibilità, noi troviamo una accettazione larga e comprensiva della cultura, (così della profana), da parte della Chiesa. Ma perché questa avverte che essa ha dei confini e la ammonisce di non oltrepassarli per non avvilirsi diventando presuntuosa e vana, ne è invece tanto spesso colpita.

Il problema è tutto qui: poiché la Chiesa è in possesso della Verità somma, affidata a Lei da Gesù Cristo, Sua espressione eterna (Verbo), deve di essa necessariamente illuminare ogni altra verità, che al di fuori di quella Luce non saprebbe esser tale. Essa quindi irradia questa verità divina rivelata sulle verità raggiunte dagli uomini, con la Fede, adesione dell'intelletto a Dio che rivela, e con la Teologia (cultura religiosa), espressione e nobilitazione massima del pensiero umano.

Non è quindi oscurantismo il suo o soffocamento della cultura quando sapientemente regola il cammino, o talvolta anche frena la corsa della scienza su declivi, pericolosi non meno alla scienza stessa che alla fede: che anzi, di quella cultura opportunamente diretta e custodita nella verità, essa usa i materiali sia a conoscere sempre meglio la Rivelazione (poiché spesso verità di ordine naturale che la Teologia riceve dalle scienze e avvicina alle verità rivelate, illuminano i termini e la convenienza di queste), sia a rispondere alle difficoltà reali e ai legittimi quesiti a vincere i tendenziosi assalti della falsa scienza. Così la Chiesa, per dirla con uno studioso contemporaneo, « si appropria di tutti i tesori della scienza e dell'arte terrena, per sublimarli trasfigurandoli, e impiegargli nel servizio di Dio come per le bene dei suoi figli ».

Non si limita tuttavia la Chiesa, espressione autentica del cristianesimo, a guardare con simpatia alla cultura, pronta ad usarne per i suoi fini spirituali, ma anche fa ed è sprone e mecenate a chi vi attende, e pioniera della cultura nei secoli. Per quel suo amore di ogni verità, la Chiesa, in tempi di ignoranza profonda, quando i soli dotti erano gli uomini di religione, tramandò al mondo di oggi le opere e i risultati del forte pensiero greco e in genere di ogni altro sapere, che senza la sua opera sarebbero ancor oggi in gran parte sconosciuti e forse irrimediabilmente perduti. I riconoscimenti più autorevoli di questo innegabile fatto sono continui e anche recentissimi.

Del resto non è affatto necessario insistere su questo aspetto apologetico del problema quando a tutti è nota la parte preziosa che la Chiesa apporta alla cultura umana. Prima di tutto la completa con i suoi studi religiosi e morali, la cui dimen-ticanza nella cultura moderna è stata segnalata come una delle principali cause del positivismo e del materialismo di cui essa risente, e talvolta in gravi proporzioni; e le porta insieme un contributo poderoso con i suoi studi filosofici (specialmente metafisici), storici, giuridici, archeologici, e perfino di filologia e geografia; per non parlare degli studi non strettamente attinenti le discipline ecclesiastiche, dei quali del resto sono eloquenti testimonianze le sue Accademie, le Università fra le più celebrate e quasi tutte di origine ecclesiastica, le vastissime e preziose biblioteche, specie degli Ordini Religiosi, i suoi scienziati. Non va qui dimenticato il contributo della istruzione popolare, di cui la Chiesa ha il merito più antico nella storia della cultura, perché fu essa la prima ad allargarne a tutti i fratelli i benefici con quella « carità della verità » che non è fra le elemosine la meno preziosa: non è questo lo scopo di innumerevoli congregazioni religiose femminili e maschili in cui decine di migliaia di figli della Chiesa si consacrano alla istruzione primaria e media, assistendo e guidando nei primi contatti ed educando al culto della verità milioni di intelligenze, con un paziente ed umile lavoro quotidiano, spesso non convenientemente apprezzato?

Infine l'arte, sì strettamente legata alla scienza e di grande importanza nello svolgersi della cultura, ha trovato sempre nella Chiesa non soltanto vasa ispirazione e il notissimo, spesso unico, appoggio, ma, congiunta alla fede e alla scienza, riuscì, nella Chiesa cattolica, eloquente espressione di quanto possa l'armonia delle forze spirituali, ed credenti. Bastino per tutti Dante, Michelangelo, Leonardo.

Non saprei concludere questi semplici spunti su un problema tanto importante quanto superficialmente, di solito, considerato proprio da chi, come i cattolici, ne dovrebbero essere meglio informati, che riportando quella dichiarazione che in un secolo razionalista e settario, ma non ancora ateo, il Concilio Vaticano (1870) inseriva nella costituzione sulla Fede cattolica: « Non solo la fede e la ragione non possono mai discordare tra loro, ma si danno anche mutuo aiuto, perché la retta ragione dimostra i fondamenti della fede e coltiva, illustrata dalla sua luce, la scienza delle cose divine, mentre la fede libera e preserva la ragione dagli errori e l'arricchisce di molteplici cognizioni. Perciò tanto è lungi che la Chiesa nuoccia alla cultura delle arti e delle discipline umane, che anzi in molti modi l'aiuta e la promuove. Non disconosce infatti né disprezza i vantaggi che da esse promanano alla vita degli uomini; confessa anzi che esse come sono partite da Dio, signore delle scienze, così, se rettamente coltivate, conducono a Dio col l'aiuto della sua grazia. Né certo la fede vieta che queste disci-

pline, ciascuna nell'ambito suo, usino dei propri principi e del proprio metodo; ma riconoscendo questa giusta libertà, provvede diligentemente affinché esse, ripugnando alla dottrina rivelata non accolgano degli errori, o trapassando i propri confini vengano ad invadere e perturbare ciò che è della fede ».

Il Cristianesimo e la Chiesa non han dunque alcun motivo di temere la cultura, ma piuttosto, mostrando agli uomini il cammino verso il ciclo, ci insegnano a trasformare ed elevare tutti i valori umani, che Dio distribui nel mondo « per rendere atti i santi (i cristiani) all'opera del ministero (cioè a servire i fratelli nell'ufficio stabilito a ciascuno da Lui), e così venga edificato il corpo di Cristo; finché non giungiamo tutti insieme all'unità della fede, alla piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, secondo la misura della piena statura di Cristo; affinché non siamo più fanciulli, sbalzati e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per causa dei raggi degli uomini e della loro astuzia a sedurre con l'errore. Ma seguendo la verità nella carità noi in ogni cosa troviamo occasione di crescere in colui, che è il capo, Cristo » (Ef. 4, 12-15).

DON SANDRO GOTTARDI

Nelle Associazioni

BARI

Associazione femminile "S. Caterina da Siena"

La nostra attività non mai interrotta nel periodo delle vacanze estive, anche se ridotta ai minimi termini, è stata ripresa in pieno il giorno 13 novembre con l'inaugurazione religiosa dell'Anno sociale. La mattina di detto giorno ci ha trovate riunite nella Cappella di S. E. l'Arcivescovo, per ascoltare la S. Messa e accostarsi alla S. Comunione. S. E. l'Arcivescovo al Vangelo ci ha incoraggiato a riprendere con più partecipazione delle matricole, in buon numero e armate di buona volontà.

La nostra presidente, Dr. Maria Brogi, che per cinque anni ci ha guidato nei nostri primi passi, ha lasciato la presidenza; le è succeduta la Dr. Giovanna Bellanova; sia l'una che l'altra sono state festeggiate dalle numerose compagne intervenute.

Il 4 dicembre insieme con i fucini, è stata ripresa la Messa Universitaria; quanto prima saranno tenute le lezioni di religione; i gruppi del Vangelo ormai da tempo sono in piena efficienza, così pure le lezioni di filosofia. Domenica 28 inizieremo la trattazione del tema morale, uniformandoci al programma del Centro: « I valori naturali della vita ».

Il Signore si degni di far fruttificare il nostro lavoro.

CAMERINO

Associaz. "Dante Alighieri"

Le nostre attività sono state riprese in pieno, alimentate maggiormente dalla visita dei consiglieri nazionali, Signorina Zoli e Giancarlo Dupuis e dalle partecipazioni alla settimana di studio.

Il corso di religione, tenuto dall'Assistente, è stato iniziato con la prolusione del Can. Prof. Alfredo Marucci.

Abbiamo tenuto il gruppo del Vangelo, abbiamo partecipato ad un ritiro spirituale e si sta lavorando affinché questo nuovo anno accademico riesca veramente fruttuoso di bene.

FIRENZE

Ass.ni maschili e femminili

Il 29 u. s. ha avuto luogo l'Inaugurazione ufficiale delle nostre attività culturali.

La sera avanti è giunto fra noi Don Franco Costa che ha avuto così modo di vedere la nostra Associazione in piena attività e di conoscere le molte nuove matricole alle quali, in una piccola riunione tenuta la sera stessa, si è specialmente rivolta la sua parola.

La mattina del 29 Don Costa ha celebrato la Messa in Battistero alla presenza di molti universitari e universitarie. Quindi ci siamo riuniti tutti in Sede dove Don Costa ci ha parlato con la sua parola piena di persuasione e di comunicativa di ciò che la Fuci vuole da noi, della amicizia universitaria e specie della nostra preghiera. È seguita una vivace discussione alla quale hanno preso parte le Sig. S. Caruso, A. Borgo-

gni, i fucini G. Toraldo di Francia, G. Andreani e A. Spada.

La sera alle ore 18 nel Salone Fiorentino di Palazzo Pucci, alla presenza di S. E. il Cardinale Arcivescovo, del rappresentante del Guf fiorentino Edoardo Abbele e di un bellissimo uditorio nel quale si notavano molte autorità cittadine, dopo brevi parole dell'Assistente P. G. Coiro O. P. e del Presidente G. G. Cotta, l'On. Prof. Giovanni Calò della nostra Università ha tenuta una brillantissima e applauditissima conferenza sul tema: « Rinascimento storico e umanesimo eterno ».

La bellissima giornata densa di lavoro e di preghiera si è chiusa come una promessa di attività futura ancora più intensa e redditizia.

CASERTA

Segretariato maschile "G. Moscati"

Domenica, 22 u. s. abbiamo solennemente inaugurato il nuovo anno Accademico, abbinando all'inaugurazione la Festa della Tessera; altre dieci matricole sono entrate a far parte del nostro Segretariato.

Il M. R. Direttore dei Salesiani celebrò la S. Messa e tutti i presenti si accostarono al banchetto Eucaristico.

Infine furono distribuite le Tessere ai nuovi soci, spiegando loro le alte finalità del programma della Fuci.

L'avv. Chiappetta, ex fucino, trattò poi di fronte ad un numeroso pubblico, l'argomento: La vita di Giuseppe Moscati alla luce della Scienza e della Fede.

Nel pomeriggio si procedette all'inaugurazione del nuovo anno di lavoro. Vi parteciparono oltre i soci, una rappresentanza della Fuci napoletana, l'Assistente e il Presidente di Giunta.

SALERNO

Associazione maschile "S. Tommaso d'Aquino"

La continuità del lavoro è stata mantenuta durante i mesi estivi mediante la S. Vincenzo.

Colla prima settimana di ottobre si sono riprese le nostre attività settimanali: la S. Messa per gli Universitari ed il Corso di Religione sul tema proposto dal Centro: « La Chiesa ».

Un discreto numero di matricole, vivifica la nostra associazione. Si è proceduto poi, nel giorno dell'Immacolata Concezione, alla elezione del nuovo Consiglio, che, oltre il Presidente Dr. Luigi Sessa, risulta così costituito: Dr. Pecora; R. Crescitelli; A. Ruggiero; E. Clarizia; G. Concilio; D. Serino; G. Tolomeo.

Il programma per l'anno 1938-39 resta così stabilito:

S. Messa festiva, Ritiro mensile: Corso di Religione, Gruppo del Vangelo, Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli ed Adunanze organizzative.

Non potendo poi tenere dei Gruppi di Studio, saranno organizzate delle Conferenze e Relazioni periodiche.

Il Corso di religione ed il Corso di Liturgia sono tenuti dal nostro Assistente Don Vittorio Vecce.

In preparazione alla festa di San Tommaso, ci auguriamo di tenere anche un Corso di Filosofia.

Annali 1938

È in preparazione il IV volume degli Annali che riguarderà l'attività culturale dell'A. A. 1937-38. Lo curano G. B. Scaglia e la Sig. Anna Pasquali.

Rivolgiamo viva preghiera ai relatori delle manifestazioni nazionali e a quelli che avessero pronti studi originali su problemi attuali scientifici o religiosi di inviare i lavori pronti per la pubblicazione a G. B. Scaglia - Via Galliccioli, 3 - Bergamo.

Lauree

CAGLIARI

PISU BERNARDINO - Medicina - Sui rapporti tra azioni enzimatiche e reazione attuale del succo duodenale nel bambino - 110/110 e lode.

MONAGHEDDU MASSIMO - Medicina - Sul comportamento della colesterina nel sangue degli ipoglicemici sperimentali - 110/110 e lode.

ARE DIEGO - Filosofia - Il problema della conoscenza nella filosofia di Antonio Rosmini - 95/100.

FADDI GIUSEPPE - Scienze Commerciali - L'influenza dell'istituto dell'adempimento nell'economia agraria della Sardegna - 85/110.

BRESCIA

BELLA VIRGINIA - Filosofia e Pedagogia - La pedagogia di Kant - 109 su 110.

FALSINA MARIA - Lettere - L'architettura Rodolfo Vantini da Brescia - 107/110.

PERUGHETTI ANNA MARIA - Scienze Naturali - Ricerche sulla determinazione ormonica della simfisi della Calliphora vomitoria - 105/110.

TOMOLINI MARIA - Lettere - La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Brescia - 110/110.

GASPARINI GIUSEPPE - Filosofia e pedagogia - Il fanciullo e l'idea della giustizia - 110/110.

MILANO

VALENZA FRANCO - Agraria - Gli attuali problemi della cultura frumentaria nella bassa pianura lombarda - 108/110.

CRIMELLA CASIMIRO - Scienze Economiche - Le assicurazioni sociali in Francia a confronto con le assicurazioni sociali in Italia - 96/110.

UN ANNO DI ATTIVITA' DELL'EDITRICE STUDIUM

Interessante studio di alcuni delicati e discussi aspetti del problema con particolare riguardo alla specie, alla sua conservazione e continuità attraverso l'istituto matrimoniale.

ASPETTI DEL PROBLEMA DEMOGRAFICO
L. 4

SCRITTI VARI

ILARIO BELLOC
BREVE STORIA DI INGHILTERRA
2 vol. Trad. di Valerio De Gaetani
L. 40

Concepita e scritta modernamente, dettata con esattezza scientifica da uno studioso di professione, esatta e imparziale, ma non priva di un'interpretazione morale superiore. E' un'opera necessaria e fondamentale.

Esposizione completa del Diritto civile e commerciale vigente nella Città del Vaticano e nel quale è tenuto conto anche della giurisprudenza emessa dagli Organi giudiziari vaticani.

Prof. PIO CIPROTTI
APPUNTI DI DIRITTO PRIVATO VATICANO
L. 20

QUADERNI ORGANIZZATIVI

ANNALI DELLA F V C I
Vol. III 1937 - L. 8

La migliore documentazione delle attività delle Associazioni Universitarie nel periodo che considerano.

Norme per la recita della Preghiera liturgica ad uso particolarmente degli universitari.

LA PREGHIERA COMUNE NELLA FVCI
L. 1,50

PSALLITE SAPIENTER

II ediz. - L. 4

Preghiere della Liturgia per le Ore del giorno. (Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespri, Completia) testo latino e traduzione a fronte.

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE
L. 1,50

Sac. Prof. G. SIRI
LA CHIESA
L. 1,50

Temi per l'Istruzione filosofica, l'attività missionaria e formativa, per lo studio di Facoltà e l'attività artistica proposti alle Associazioni Universitarie di A. C. nell'anno accademico 1938-39.

Richiedere queste pubblicazioni presso le Sedi delle Associazioni o direttamente all'Editrice Studium - Roma - Largo Cavalleggeri, 33

FOLTRAN ALBERTO - Scienze Economiche - La politica economica delle sinistre francesi - 107/110.
FAINI ALESSANDRO - Scienze Economiche - La politica economica della piccola intesa - 110/110.
SONGINI EDOARDO - Scienze Economiche - L'industria tessile lombarda dal 1800 al 1864 - 106/110.
ROSSI M. NAPOLEONE - Scienze Economiche - Le previsioni sistematiche nelle imprese commerciali - 106/110.
PIZZAGALLI FRANCO - Legge - La nuova costituzione irlandese - 110/110.
RADIALE UBERTO - Legge - Il contratto di riporto - 110/110.

LUTTI

Una breve malattia ha stroncato Tommaso De Santis nella pienezza della sua gioventù, agli albori di una vita professionale che si annunciava brillante e benefica.

Dire di De Santis non è facile e solo chi ha avuto con lui consuetudine di vita può scrivere di lui compiutamente.

Fu presidente della nostra Associazione di Perugia dove si distinse per il tatto col quale diresse, insieme a Monsignor Piastrilli, le sorti della « Fuci ». Più che con la parola egli parlava con le sue opere; ed il suo ingegno e le sue virtù vennero apprezzate da molti docenti, quali il Prof. Silvestrini che lo iniziò alla carriera scientifica, e dai colleghi che lo amavano come un fratello.

Lo scomparso visse di una modestia e di una purezza esemplare e anche per queste sue grandi virtù oggi lo piangono coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo.

Il 3 gennaio a S. Pellegrino, dove era tornato per trascorrere in famiglia le vacanze natalizie, si è spento il fucino Guido Frassonni studente del secondo anno di lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e socio del Segretariato di Bergamo.

I Fucini bergamaschi, mentre rinnovano alla Famiglia desolata le condoglianze cristiane, chiedono a tutti i compagni d'Italia di unirsi a loro nelle preghiere di suffragio.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respon-

FRANCESCO LARICIA - Condirettore

TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi. 12 - Roma - Tel. 62 576